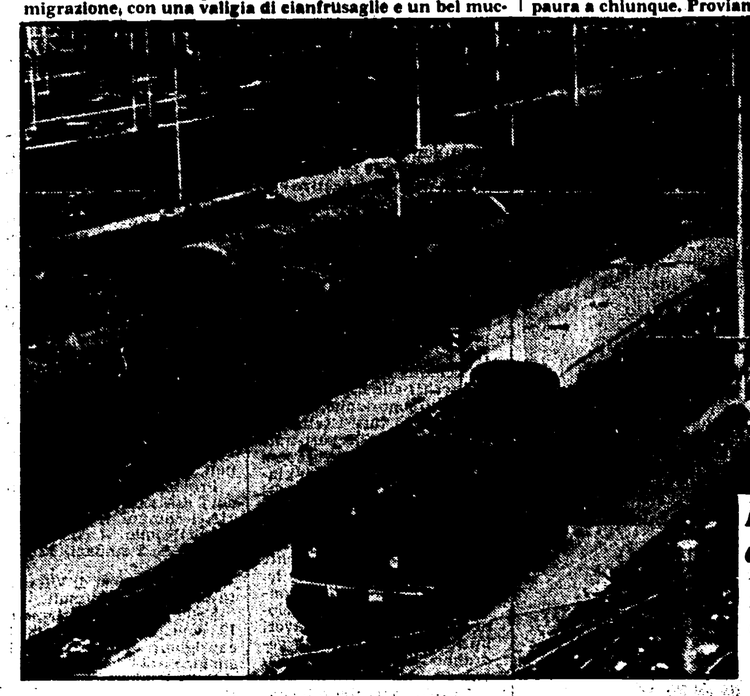
Viaggio nel «mondo miserabile» della stazione, lo stesso mondo dove viveva Rachid, l'algerino ucciso a coltellate

«Pianeta Termini», poveri cristi e malavita stracciona

Venerdì scorso, sulla soglia di un bar piccolo e misero, proprio dietro la stazione, hanno ucciso un ragazzo algerino tirandogli nove coltellate al petto. Nessun movente: una lite, una lite stupida, per una manciata di soldi, cinquantamila lire non ancora restituite. Nient'altro.

Rachid era un povero cristo, esattamente come il ragazzo italiano che l'ha assassinato. Rachid era uno del «popolo» del pianeta-Termini: gente disperata, senza un lavoro, senza una lira, senza una via di uscita. Arrivato qui a Roma, chissà come e chissà quando, sbarcato da un treno dell'immigrazione, con una valigia di cianfrusaglie e un bel mucchio di speranze: Roma, l'Italia, il ricco Occidente. Le speranze son finite subito, ed è iniziata la lotta dura della vita di espedienti, dell'arrangiarsi, sempre al confine della legge, sempre ad un passo dalla violenza e dal delitto. Il popolo della stazione: tante razze, e molto razzismo. La convivenza necessaria ma quasi impossibile tra stranieri soli e morti di fame, e una piccola malavita stracciona, che non ha neppure i soldi per la rivoltella, e lavora con il coltello, che punta tutto sul piccolo furto, punta tutto su di loro, sullo sfruttamento dello straniero, del «nero» disperato e pronto a tutto. È un mondo inafferrabile, che nessuno conosce bene, che fa paura a chiunque. Proviamo ad avvicinarlo.



Perché è morto Rachid, il ragazzo algerino ucciso con nove coltellate, nel baretto dietro la stazione? Il «popolo di Termini», a metà tra sfruttamento degli stranieri e piccola delinquenza. La grande mala qui non mette piede: troppo rischio

«Non chiedere niente a lei, parla con me». *Perché?* «È la mia donna. Non viviamo insieme, lei sta a casa, con i padroni, ci vediamo di domenica, qui, alla stazione». *E poi?* «E poi restiamo fino alle sette, la sera lei deve ritornare per dare la cena ai bambini. E dove dobbiamo andare?' Veniamo qui, ci sono tutti gli altri. No, io non lavoro, qualche volta lavoro, ma non è facile». *Lei ventitré anni, piccola, bruna ed orientale; ventotto lui, esile e nero, emigrato in Italia da tre anni dalle Filippine. Si sono conosciuti a Termini, e qui trascorrono tutto il tempo libero seduti sulle panchine dei giardinetti della piazza. Non da soli: insieme a tanti altri. Cento storie, tutte diverse, ma in fondo tutte molto uguali, tutte molto difficili, povere storie di povera gente.*

• • •

Quando nel pomeriggio cominciano ad allungarsi le ombre, sembra «nera» anche la parte «bianca», «occidentale» del «pianeta-Termini»: il lato della piazza dalla parte dell'Esedra. Vecchi con le guance rosse si appoggiano al bastone da passeggio, contrattando con giovanotti posticci e sorridenti, un prezzo sempre eccessivamente alto. Chi li guarda troppo si becca insulti e occhiatacce. Ci vuole un po' di prudenza, qui a Termini, di sera.

• • •

«Quelli? Li dispezzo. Noi stiamo per conto nostro. No, i ragazzi sono "amici", se gli chiedi una sigaretta te la danno, se gli chiedi mille lire anche. Parlo bene italiano, vero? Ho imparato con i caroselli. Sì, due anni fa, cercavano i negri per fare la pubblicità ai copertoni della "Michelin". Dovevo dire "Anche al mio paese eccetera..." Ma mi davano troppo poco, me ne sono andato subito, e poi ho cominciato a imparare la lingua. Ora, nel mio gruppo, sono l'unico che la sa, e guadagno un po' prendendo i contatti con gli italiani che offrono il lavoro. Ma mi danno troppo poco. Al mio paese, l'Algeria, non mi danno niente. No, prima mi interessava parlare italiano. Io parlo poco con gli amici; no, non credo che tornerò in Algeria, cosa devo fare là?»

• • •

Non dice il suo nome, però parla. È un bianco, è italiano, questa è la sua piazza: «Hai sentito cosa dicono? Che non gli va di lavorare. Più di due giorni mai. Io li conosco bene, marocchini, algerini, eritrei, sono tutti uguali. E sì che io il lavoro glielo trovo per loro, per fargli un piacere. Quali lavori? Be', nel cinema, per esempio. Capita che una produzione dica: mi servono 10 negri. E io glieli porto. Però ne devo contattare almeno 30, perché quelli mica vengono agli appuntamenti, e se li vai a cercare nelle pensioni dove abitano, sono spariti, se ne sono andati, non li trovi più. E si tengono mano tra loro. Dov'è Alì? È ammalato, — ti rispondono — e poi magari te lo vedi al bar».

• • •

«Non so, non capisco l'italiano. Non so, non capisco... Non so. Vai via». *D'un tratto, un ragazzo nepalese mi scarica addosso un fiume di parole incomprensibili nella sua lingua: poi invece se ne va gridando in perfetto italiano:* «Le mie carte sono in regola». *Quelli che rimangono a parlare sono sorpresi, dicono che di solito è gentilissimo.* «Forse fa così perché sei una ragazza, lui aveva una ragazza bianca che si chiamava Elisabetta, ma lei non voleva stare alla stazione. Un pomeriggio è venuta qui dall'università, studiava all'università. Poi non è venuta più».

• • •

Una ragazza mi parla per 5 minuti nella sua lingua. È eritrea. Anche lei di colpo, decide di comunicare e ritrova, seppure con difficoltà, le parole italiane per dirmi che non ne può più. «Mai un attimo di pace. Quattro bambini, quattro: tutti sulle spalle. Non vogliono che veda la gente. Che mi vesto (è tutta bianca di garze sottili dalla testa ai piedi). A casa mia mando i soldi per il mio bambino, mi danno 300 mila lire al mese. Voglio tornare, ma come faccio?

• • •

«Sono tutti uguali, sfaticati, brutti, sporchi. Mi passano vicino e vogliono toccare la frutta prima di comprare, poi non comprano niente. Costa cara — dicono — e allora torna al tuo paese, no? È giusto? Che vengono a fare? Rubano il lavoro, li vedi lì davanti che ci hanno le radio da vendere? Prima ce le aveva un amico mio, s'è ammalato e quando è tornato gli hanno rubato il commercio».

• • •

«Non è vero. Sono gentili e ti danno una mano. Amici non si può dire, con noi italiani non si mescolano. Ma neanche i calabresi si mescolano con noi romani. Ce ne sta uno calabrese che ormai lo conosco, si chiama Antonio. Viene a guardare i treni che vanno al suo paese, avrà solo trent'anni e una volta sai cosa mi ha detto? Mi ha detto così: "Tu sei un ragazzino, che vuoi capire della nostalgia".

• • •

«Non mi faccia parlare. Faccio il vigile qui da otto anni. Le schifezze le conosco tutte. Smerciano droga e anche peggio, armi. Ieri mattina hanno trovato un cannoncino nella metro, di quelli che si montano sugli aerei. E come li controlli? Tengono le valigie nel deposito, e quando gli serve la roba, se la vanno a prendere là, e poi li vedi che girano al primo e all'ultimo binario, con le mani in tasca. Se gli dici qualcosa, subito protestano, ci dicono che siamo razzisti. Non mi faccia parlare...!». *Ha parlato mezz'ora.*

• • •

E' vero che la criminalità nostrana è stata scalzata dagli stranieri?

«Macché, la vera criminalità è sempre quella: le bande. Qui alla stazione ne operano due: i napoletani e i siciliani. Hanno fatto un accordo di non ingerenza, e ogni tanto si tirano dietro uno di colore, fanno il colpo sul treno e glielo scaricano addosso. Quelli non hanno il permesso, tra l'altro, e il meno che gli capita è di essere rispediti al loro paese. Paesi tremendi. Tra di loro, è vero, nascono spesso risse.

• • •

«Non so dov'è il mio albergo. Forse non vado lì stasera. Siamo quattro dentro alla stanza, io sto sotto la finestra però. Certo che stavo meglio al mio paese! Ma alla stazione sto meglio di tutti i paesi, si vende bene». *Cosa? Il marocchino non risponde: semplicemente mi fa vedere il braccio piegato, i muscoli, e se ne va facendo scintillare i denti. Vende muscoli.*

• • •

«Aspetta un attimo — ecco — ho finito», *dice un uomo bianco ad una signora. Ma lei continua a entrare e uscire dal baretto, impaziente. Da questo «bianco» che rimedia il lavoro ai neri, vuole subito qualcosa. Ha la faccia candida di cipria, le rughe le tremano, ed anche le mani.* «Non lo so ancora» — *le bisbiglia lui* —. «E quando allora?» «E che ne so ah, eccolo lì». *Compare un terzo personaggio: i due uomini parlano tra di loro, e poi il secondo, sui quarant'anni, ben piantato, si allontana con la vecchia, prendendole il braccio con eleganza.*

• • •

«Mi mandano i soldi i miei, dal Senegal: Stanno bene, mio padre è avvocato, guadagna un sacco di soldi. Perché sto qui? E dove devo andare? Sì che la conosco Roma, sì che mi piace, ma preferisco qui, ci sono i miei amici. Non ho amici romani, sì, uno, due, ma non mi interessano. Perché sono venuto? Perché sono ricco».

• • •

«Perché sono povero. Non avevo da mangiare in Senegal. Qui mi arrangio, e da mangiare lo trovo da qualche parte. Mia moglie è in montagna adesso, con la famiglia dove vive. Gli serviva anche uno "slave" *(uno schiavo)*, ma non volevano il marito, così c'è andato un amico che mi aiuta un po', mi passa qualche lira. Che faccio tutto il giorno? Sto qui».

• • •

A parlare, in un gruppo è sempre e solo uno. Alcuni sono in Italia da anni, non parlano l'italiano, non vanno mai in nessun posto, vivono a Termini come fosse l'intera città. La loro sofferenza più grande non è il lavoro orrendo che fanno saltuariamente, né la povertà materiale. E' la povertà culturale, lo shock di un mondo che non gli appartiene, a cui non appartengono, la nostalgia che li trafigge e li fa stare sempre insieme, a parlare di «casa loro». Un operaio otto ore al giorno alla catena: questa la giudicano la vita più schifosa, questo non lo capiscono.

Nanni Riccobono

Chiedigli tutto, ma non «come ti chiami»

Strappare la borsa è difficile, meglio sfilare il portafoglio nel bus pieno di turisti

Nessuno di loro gira con i documenti addosso; oppure, se per caso ne hanno uno in tasca, lo fanno sparire subito appena vedono i poliziotti. Ladri, barboni, prostitute e piccoli spacciatori, tassisti abusivi, ambulanti, vagabondi e pataccari. Loro hanno una arma sola per coprirsi: l'anonimato. Forse non gli serve molto quando finiscono in gattabuia, ma almeno li protegge, è una specie di garanzia per i loro mille e un mestiere. Mestieri falsi o veri che siano, inventati e no sui marciapiedi di Termini.

La stazione, pianeta sconosciuto, brutto e pericoloso. Se ci passi puoi vedere di tutto: le puttane che alzano la gonna, i barboni sui cartoni lungo gli sfiatatoi delle caldaie, i froci che si spogliano tra le panchine dei giardinetti. Se ti fermi un attimo sei agganciato da quello che vuole vendere l'orologio da quattro soldi, e ti dice: «È di marca, è roba buona, svizzera». Il tassinaro ti porta, non si sa bene per quale tariffa, dove vuoi. «Dove vuoi», ripete con la solita cantilena. Se poi sei tossicodipendente, sta alla larga, che ti rifilano robaccia, roba che magari uccide: piccolo spaccio, che eroina non è; che non si sa cos'è, che forse è farina.

Stazione Termini è questo e solo questo: zona franca, forse, talmente franca che non ci mette piede neanche la grande delinquenza: non vale la pena, rende poco e il rischio è troppo alto. Non ci son regole, non c'è rispetto, in mezzo a questa «mala» stracciona.

Non circolano armi, non circola droga pesante, se arrivano denunce alla polizia arrivano dai gestori dei bar e dei ristoranti che chiedono più protezione, più presenza per tutta quella gente che non si sa bene chi sia e rovina la reputazione del locale. Roba da *Napoli*, per chi è abituato agli «scugnizzi», roba da poco in confronto con la violenza delle grandi capitali europee. Un funzionario di polizia ci tiene a ridimensionare. Sui «mattinali» si contano i borseggi qualche scippo e le truffe (quelle ammollate ai più sprovveduti). C'è il delitto, c'è il fattaccio, come quello di Rachid. È un'altra storia. Lì c'erano di mezzo i soldi, per di più rubati, e poi è un caso che è successo proprio a piazza Vittorio. Un caso, sì, una coincidenza. Fatti simili avvengono sempre e dappertutto anche in altri quartieri, a volte anche in quelli «bene». Insomma quell'omicidio, feroce, non fa testo.

Fanno testo invece gli zingari che chiedono la «cinquemila lire», leggono la mano e spudoratamente sfilano il portafoglio ai clienti. Fanno testo gli stranieri, i negri, le facce nere, pizzicati sempre senza permesso di soggiorno. E ancora, i pendolari venuti da fuori, che con Roma hanno un rapporto solo di «transito». Scendono dal treno e fanno pochi passi, rubano, smerciano, trafficano e se ve rivanno così come sono venuti.

Porto, scalo, transito. Gli scippatori sono pochi, non ci stanno, a Termini. Prova a strappare la borsetta alla signora e vedi come va a finire: mica ci sono i vicoli per filarsela, mica ci sono gli anfratti per nascondersi. Questa è una piazza, e per di più pullula di polizia. Come ti muovi ti beccano. Invece ci sono i borseggiatori e sono tanti. Il loro autobus è il 64, scelto apposta perché porta al Vaticano. Agili, svelti e sicuri, prendono d'assalto le carovane dei turisti, un po' svagati, e un po' distratti. Lì «alleggeriscono» in un momento: quando se ne accorgono sono giù davanti al Papa, a piazza S. Pietro.

Si sono fatti un nome, li chiamano i «professionisti» perché bazzicano tutte le piazze, anche quelle straniere. Cercano di darsi un tono, girano vestiti bene, ma sono «poveracci» accattoni, disperati. Talmente abituati ad arrangiarsi che ormai il lavoro non sanno più che cosa sia, non lo cercano più da anni.

C'è una ricerca condotta due anni fa da un gruppo di studenti di sociologia guidati dal professor De Masi e pubblicata di recente che offre un panorama esauriente su tutto quello che succede all'interno e fuori dalla stazione Termini: proletariato precario e sottoproletariato, marginali e non occupabili sono i termini usati per raggruppare dividere e catalogare con un minimo di criterio scientifico gli insediati allo scalo ferroviario.

Le osservazioni riportate e analizzate nella pubblicazione sono quelle degli stessi studenti, camuffati ad hoc in occasionali spettatori. E sono scene curiose, alcune anche divertenti. Racconta il capitolo dedicato ai contrabbandieri: «Il poliziotto scende dalla gazzella e si dirige verso i venditori di sigarette. Un istante e le stecche spariscono. Restano solo le casse di legno, e le scatole di cartone utilizzate come banchi e su uno di queste un pacco di "Marlboro". Un agente lo vede, si avvicina, lo prende e si accorge che è vuoto. L'ambulante esclama con soddisfazione: "Pigliati 'sto cazzo!". L'agente si volta per andare via e alle sue spalle la vendita riprende subito immediatamente, come se nulla fosse successo».

Valeria Parboni

Storie di delitti, faide interne, disperazione

Sette stranieri sono morti nei pressi della stazione in meno di due anni. Cinque venivano dal Nord Africa, due dal Sud America. Sette storie diverse, persone arrivate in Italia con la speranza di «far strada», di trovare una vita migliore di quella che offriva il loro paese, finiti a gravitare attorno a quella città nella città che è la stazione Termini.

Giabre Michael Abeba Kufle è morta il 10 settembre del '79 dopo un mese di agonia. Si era data fuoco da sola nel bagno della pensione Adua, tra la stazione e S. Lorenzo, durante l'agosto per cercare di sfuggire ai carabinieri: erano andati a prenderla per rimandarla al suo paese d'origine. Pochi giorni prima ad un'amica aveva detto che ad Asmara non sarebbe tornata a nessun costo; lì ormai non aveva più nessuno. A Roma era finita nelle mani di Salomone Sorrenti, uno del giro della prostituzione.

Niqui Modesto Jaima, peruviano, invece era un «duro». O almeno così si spacciava tra quelli della sua banda. Poi l'hanno massacrato sfregiandolo a colpi di rasoio in un bar di viale Manzoni, il 28 settembre del '79. Una lite tra gruppi rivali scoppiata per la spartizione della refurtiva.

Voleva fare il «duro» anche Moustapha Schalal, di 24 anni, algerino. Non era un pesce grosso. Campava di furti e di borseggi. Nella camera della pensione dove viveva, sempre nei pressi della stazione Termini, trovarono parecchi borsellì, portafogli, borsette da donna. La refurtiva che non voleva spartire. Non è durato a lungo lo scherzetto che giocava ai suoi amici: lo chiusero in un bagno del night Waikiki a via Carducci e lo ammazzarono a coltellate.

Per Ben Hannoubi Ouesiati Nerudinne, 27 anni, la fine è arrivata il primo giorno dell'anno. Anche per lui una pugnalata, al petto, in via Manfredo Fanti. Alla stazione era conosciutissimo, lo chiamavano «il bandito». Non era solo un borsaiolo ma un rapinatore vero e proprio.

Pochi giorni dopo a via Cavour un'altra grossa rissa al bar. Questa volta sul marciapiede finì Jorge Esteban Nag, colombiano.

L'ultimo, Rachid, l'hanno ucciso venerdì scorso: nove coltellate per 50.000 lire.

Arrivano per un lavoro e restano in clandestinità

La scarsità di dati sul fenomeno denuncia il profondo disinteresse per il problema
La Cgil: si possono risolvere alcune questioni la casa, la lingua, l'assistenza sanitaria

Quanti sono i lavoratori stranieri che vengono a Roma con la speranza di un lavoro decente che gli assicuri un livello di vita un tantino più elevato di quello condotto nel paese d'origine? E, soprattutto, quanti di questi riescono ad ottenere un impiego, e quanti invece rimangono ai margini di una semilegalità garantita unicamente dall'arte di arrangiarsi, perennemente in bilico tra il rischio di tornarsene indietro con il foglio di via e la speranza di un futuro migliore e poi finiscono qui: nel giardinetto e nella panchina di Termini?

Forse sono domande un po' vecchie: sul fenomeno dell'immigrazione straniera, clandestina e no, sono stati già spesi fiumi d'inchiostro. Inchieste, servizi, per capire come e perché, il Terzo Mondo si stia trasformando in particolar modo per l'Italia in un grosso serbatoio da cui attingere grezza manodopera.

Inchieste certo, servizi certo, ma solo giornalistici, sollecitati magari dal fattaccio, dall'accoltellamento tra due tunisini, dall'esplosione di una violenza, a volte anche colorata da punte di razzismo. Dati ufficiali, stime e statistiche non esistono; inutile cercare anche sull'argomento ricerche approfondite prodotte dal ministero del Lavoro; qualcosa di più sulle condizioni di vita e di lavoro di questa gente esce dal sindacato, dove un timido tentativo di studio e di analisi dei complessi fenomeni lo stanno conducendo l'ufficio internazionale della Cgil del Lazio e l'istituto di ricerca «Fernando Santi». Ma è ancora poco.

E la scarsità di informazioni, di dati precisi, denuncia un disinteresse, in parte voluto, su un problema complesso, e spinoso. Gli stranieri vengono, accettano lavori dequalificanti, quelli che gli italiani scartano. Vivono con stipendi minimi, quando va bene, sono sottoposti a ricatti di ogni genere. Sul filo della precarietà e della legge.

Una recente valutazione dell'Epac (l'ente sindacale per la formazione professionale) e dall'Emim (centro studi immigrazione-emigrazione), l'unica che riesca a dare una radiografia attendibile di questa realtà, parla di quarantamila immigrati presenti solo nella nostra città. Di questi almeno la metà sono clandestini, ovvero sprovvisti di permesso di soggiorno e di lavoro. Generalmente è lo stesso datore di lavoro a cercare lo straniero. E' lui a fare la domanda all'ufficio di collocamento e poi al consolato italiano del paese prescelto. Ma le pratiche sono lunghe, complesse e burocratiche, fino al punto da ingarbugliare enormemente la situazione. Dopo aver firmato un contratto (stipulato tra un'ambasciata e l'altra) per il «padrone» e per il lavoratore comincia una lunga attesa. Ci vogliono tre mesi o giù di lì prima che il regolare permesso sia accordato. E nel frattempo succede che il datore di lavoro «dimentica» le promesse fatte, oppure che cambia idea o che trova una soluzione migliore. Per il lavoratore straniero, arrivato senza un soldo in tasca e con il solo biglietto di andata, si aprono due vie: o cercare in qualche modo di tornarsene al paese, e ricominciare tutto daccapo, oppure restare e rischiare.

Così per lui la ricerca di una sistemazione lo mette in contatto con finti e veri mediatori, personaggi che agiscono in proprio o in società, «coperti» e appoggiati da strane agenzie che hanno solo la parvenza di legalità. Personaggi ambigui, «mediatori» improvvisati spillano soldi e *piazzano gente a tamburo battente*. Il ricatto è pesante: «Sei un illegale, se vuoi accetta, altrimenti te ne torni indietro».

«Con loro siamo ancora all'anno zero — dice Alfredo Zolla, responsabile dell'ufficio internazionale della Cgil del Lazio —. Certo, si possono individuare e tentare di risolvere alcuni problemi essenziali: la casa, quello della lingua (tutti non conoscono l'italiano), l'assistenza sanitaria; si può pensare perfino a dei corsi professionali che li qualifichino e permettano loro di svolgere attività più dignitose di quelle che svolgono ora. Ma i nodi da sciogliere non sono solo questi. Alle strutture sociali non si può chiedere quello che non possono dare. Assistenza, aiuto e appoggio: questo possono darlo. Ma ci vuole di più, per non finire accoltellati come quel giovane algerino ucciso per cinquantamila lire in un bar. Un diverso atteggiamento di coscienza e di solidarietà per chi come i lavoratori stranieri (ma non solo loro) si avvicina sempre di più ai limiti di guardia della solitudine, della miseria e dell'emarginazione, dello scontro durissimo contro una barriera solida e impalpabile di razzismo».

v.p.

«Dov'è finita Ligaja, piccola donna filippina?»

È una storia di passaporti e di permessi di lavoro, che si svolge all'ombra della questura e dell'ambasciata delle Filippine. La racconta Amiham, una donna di trent'anni, una piccola donna bruna, che come tante altre ha pensato di trovare in Occidente la carta vincente con cui dare dignità alla propria vita mettendosi alle spalle una vita di sfruttamento bestiale, sotto il regime di Marcos. Ma qui, in Italia, a Roma, lei come tante altre, come Ligaja, un'altra filippina che è scomparsa nel nulla della clandestinità, ha dovuto subito scontrarsi con una realtà ben più difficile: se non con la prostituzione — come avviene per tante filippine a Napoli e Genova, città portuali — certo con i raggiri di chi conosce le «leggi» scritte e raccontate dell'immigrazione e che con queste tenta di speculare, ricattando chi ha bisogno del permesso di soggiorno per lavorare.

«Prima sono stata a Beirut, per un mese, come *colf* con regolare contratto, in una casa di un arabo sposato ad un'italiana. A luglio sono venuta con loro a Roma per una vacanza. E qui mi sono resa conto che il mio lavoro in Libano era pesantissimo: anche sedici ore al giorno a pulire casa, far da mangiare, senza poter mai uscire. Invece a Roma mi proponevano un orario più umano, con due mezze giornate libere. Insomma, avrei avuto maggiore dignità. Ho chiesto perciò al mio padrone di restituirmi il passaporto che lui aveva conservato per me, ma mi sono sentita rispondere: tremila dollari o niente passaporto. E senza passaporto il ritorno in patria è inevitabile, se non si vuole entrare in clandestinità». Amiham però non si fa intimidire e nel tranello del ricatto non ci casca. Va alla Cgil e con un avvocato denuncia tutto in questura. Ora lavora tranquillamente, con tutti i documenti in regola.

Ma la «fortuna» di Amiham non è per tutte. Per altre cinquemila filippine (un migliaio di uomini vivono spesso alle loro spalle), quasi tutte colf, arrivate a Roma attraverso le agenzie di collocamento organizzate anche con la benevolenza esplicita del governo filippino, le cose vanno diversamente.

Ligaja è diventata una clandestina, con tutto quanto ciò comporta, precarietà, ricatto, violenza, solitudine da quando a luglio le è stato rubato il passaporto — a lei come ad altri trentanove connazionali arrivati con lo stesso volo — dall'intermediaria dell'agenzia di collocamento, una connazionale, che era qui ad accoglierla. I lavoratori sono stati dapprima sistemati con molta gentilezza in una pensione, una delle tante che gravitano intorno alla stazione Termini, e in cui, quasi suddivisi per ceppi etnici e nazionalità, alloggiano gli stranieri che lavorano a part time. Poi sono stati raggirati con la frottola che i passaporti erano in questura, a disposizione delle autorità italiane. Ma alcune ricerche hanno smascherato subito il furto: per i quaranta non c'è stato altro da fare che cadere nel baratro della illegalità. Nessuno, infatti, ha osato denunciare la donna. Tutti hanno avuto paura perché lei è una che conta, è un personaggio potente nel sottobosco del lavoro nero. Si dice che sia «ammanigliata»; una donna che può fare il bello e il cattivo tempo con i clandestini, che può denunciarli quando e come vuole.

Così per molti di questi filippini diventa una necessità tenere la bocca chiusa, se vogliono continuare a mandare i soldi a casa, se vogliono tornare a casa, di cui hanno profonda nostalgia. E di soldi le colf ne mandano tanti a casa; le loro rimesse nel bilancio filippino contano molto. Vengono subito dopo le esportazioni di cocco. Basta pensare che delle 250 mila lire per il *full time* con contratto, o delle 350 mila senza contratto (una vera miseria), la quota maggiore è inviata nelle isole, dove il reddito medio è di un milione e mezzo all'anno.

Insomma, fa comodo al governo di Marcos tenere centinaia di migliaia di suoi cittadini sparsi nel mondo (trecento o quattrocentomila solo in Italia), se questi gli garantiscono entrate consistenti di moneta pesante. E se questo gli conviene è logico che si faccia di tutto per tenerli all'estero, questi lavoratori «ingenui»; magari con la complicità volontaria, o meno, di qualcuno che gli ruba il passaporto. Oppure impedendogli il volo di ritorno fino a Manila. Come? Scindendo la convenzione con l'Alitalia per un prezzo ridotto del biglietto — è storia di questi giorni —, che passa da seicento a oltre un milione di lire; senza dare nessuna spiegazione (nulla sanno all'ambasciata di via San Valentino).

Questa storia di passaporti e di permessi di lavoro è stata raccontanta da Amiham che ha parlato di sé e di Ligaja; Ligaja, anche lei piccola e bruna donna di trent'anni, non si sa più dove sia. Probabilmente fa la domestica ad ore in qualche lussuoso condominio, sedendosi su di una delle panchine di piazza Indipendenza, nelle ore libere, sola insieme a tante altre donne sole, di colore, che si raccontano la loro fatica e le loro nostalgie. Fatica e nostalgia non molto diverse dai nostri emigrati degli anni '50 nelle fredde città del nord.

Rosanna Lampugnani